

La Regione ha vinto a Monaco l'Olimpiade dei giardini ma le costruzioni deturpano sempre di più le coste

14-1-1984

Il verde? È roba da esportazione

E la Sardegna lancia l'allarme qui è lottizzazione selvaggia

ROMA — Un bagliore di gloria ha illuminato per un momento, sul finire dell'anno appena passato, la Sardegna, anche se poco se n'è parlato qui da noi. È stato quando un «giardino sardo», realizzato nel nuovo magnifico parco di Monaco di Baviera, ha ottenuto la medaglia d'oro dell'Esposizione Internazionale di Giardinaggio, battendo una trentina di nazioni che vi avevano partecipato. Ventiquattro Tir avevano trasportato rocce, terre, trachiti, essenze arboree nella città tedesca per ricostituire un campione della tipica macchia mediterranea dell'isola con 3800 tra piante e arbusti di 54 specie: Creatore del «Sardischer Garten», che ha provocato l'incondizionata ammirazione dei tedeschi, è Gavino Cadau, proprietario di un'azienda vivaistica presso Al-

ghero, già noto per aver vinto anni fa un'analoga manifestazione a Bonn; e il fatto è emblematico. Gli stranieri premiano una bella realizzazione paesistica che viene da un paese come il nostro che del paesaggio fa normalmente strame; si ricrea in Germania la splendida macchia mediterranea, che in Sardegna viene di norma lottizzata o bruciata; si reinventa all'estero un «biotopo» sardo quando in Sardegna non esiste una sola area protetta, e il malgoverno del territorio regna sovrano.

Vorrà dire che i nostri talenti, in questo come in altri casi, si affermano solo se esportati e che nessuno è profeta in patria: certo è che nessuno dei responsabili dell'amministrazione isolana ha saputo riflettere su quel felice evento.

di ANTONIO CEDERNA

ANZI, proprio nei giorni in cui veniva assegnata la medaglia d'oro alla macchia mediterranea in terra tedesca, il presidente della giunta regionale Angelo Rojch affermava sui giornali la propria intenzione di portare un nuovo attentato all'ambiente naturale sardo: proponendo la creazione su mille ettari di litorale, niente meno di una Disneyland. A che scopo? Ovviamente per «rilanciare il turismo», perché secondo lui, quel gigantesco parco divertimenti richiamerebbe diecimila visitatori al giorno, scaricati, dice, da 25-30 jumbo-jet. Un'ennesima allegra insensatezza, dopo il fallimento della petrolchimica e la svendita delle coste ai lottizzatori: un ennesimo falso miraggio, un'ennesima adulterazione del «prodotto Sardegna», nell'ignoranza dell'autentico potenziale di risorse dell'isola sventurata.

«Vivere in Sardegna» è il titolo della mostra che si inaugura oggi in una sala della Biblioteca Nazionale, organizzata da «Italia Nostra»: vuol essere un «rapporto» sintetico sulle condizioni dell'isola, arricchito da mostre, tavole rotonde sui più scottanti problemi, proiezioni continue, visite guidate. Bellissime fotografie, grafici e didascalie finalmente leggibili su oltre centosessanta pannelli formano l'itinerario attraverso il «continente Sardegna», a oltre trent'anni dal Piano di Rinascita. Accenniamo solo ad alcuni dei temi affrontati. La programmazione economica per «poli di sviluppo» che ha congestionato alcune aree e desertificato le altre, i nefasti dell'industrializzazione di base e le cattedrali nel deserto (per cui gli occupati nell'industria sono aumentati solo del 6 per cento, mentre sono calati del 45 per cento quelli nell'agricoltura). La carenza dei servizi (mancano un migliaio di aule scolastiche e gli asili-nido), le condizioni del patrimonio edilizio esistente, per cui dagli ultimi rilevamenti risulta che il 37 per cento degli alloggi è senza servizi igienici interni.



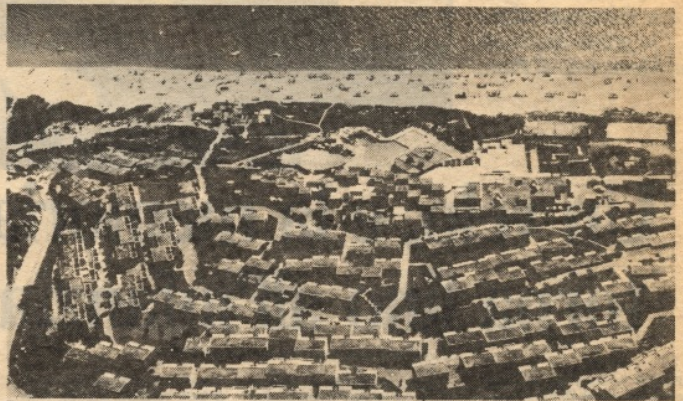
Capo Spartivento, uno degli ultimi paradisi, e, nella foto accanto, la lottizzazione a S. Margherita di Pula

L'agricoltura è afflitta dalla polverizzazione delle aziende e dalla loro ridotta dimensione, solo un quinto delle terre irrigabili risulta irrigato; in crisi l'attività mineraria, dimezzata i proventi della pesca. Poi c'è Cagliari «non finita»: la nuova fognatura realizzata soltanto a metà, gli stagni inquinati, fermi i lavori per il nuovo teatro civico, la «cittadella dei musei» che deve ancora entrare in funzione, il settanta per cento dei rifiuti abbandonati in discariche non controllate, nel cassetto il parco del monte Urpinu, gli stagni inquinati e minacciati dal nuovo porto-canale. Il grosso della mostra riguarda le condizioni del patrimonio culturale, paesistico, naturale. Non una sola area risulta protetta: tra i casi maggiori restano sulla carta il parco del Sinis nell'Oristanese, e il parco del Gemnargentu contro il quale anni fa sparò anche l'ultrasinistra, facendo propri gli sciocchi slogan della destra e della speculazione.

Solo nel '77 è stato creato l'assessorato all'ambiente: mancano gli strumenti di base, serie carte geologiche, della vegetazione, dei corsi d'acqua. Eppure da anni, grazie alle ricerche del Cnr, della Società botanica italiana e di in-

numerevoli studiosi, si sa bene quali sono le aree che per il loro valore dovrebbero essere tutelate o parco o riserva: circa 300.000 ettari, pari al 12 per cento del territorio. L'ultima carta completa e aggiornata è stata curata da Felice Di Gregorio, e pubblicata sulla «Nuova Sardegna» del 20 gennaio dell'anno scorso. L'altro problema capitale sono le coste: per le quali la Regione e i comuni stanno predisponendo la soluzione finale. Basta, per convincersene, un semplice calcolo.

Basta sommare le previsioni insediative contenute negli strumenti urbanistici dei 68 comuni costieri, e ci si rende conto che lungo i 1385 chilometri di litorali sardi (piccole isole escluse) è possibile costruire ben 65 milioni di metri cubi di edilizia «turistica»: il che vuol dire insediare un milione di persone, che diventano un milione e mezzo se si considerano i programmi non ancora debitamente approvati e i vari trucchi cui i costruttori normalmente ricorrono. Una previsione semplicemente folle, perché significa aggiungere alla Sardegna dei residenti un equivalente Sardegna di turisti: sacrificando, asfaltando, cementificando trentamila ettari di terreno prezioso, tra-



Ecco quel che è diventata Costa Rei, vicino a Cagliari, dopo l'assalto della speculazione edilizia



sformando le più splendide coste del Mediterraneo in un'ininterrotta repellente città lineare. Un «turismo» che è una semplice operazione immobiliare, che reca benefici soprattutto a lottizzatori e mercanti di terreno, privatizza gli accessi al mare e lo inquina, produce pochi posti di lavoro, ed è il frutto esclusivo del capriccio e della convenienza delle Società immobiliari.

Un turismo per di più fatto per quattro quinti di seconde case (le cui stanze sono aumentate del 400 per cento nell'ultimo decennio, mentre i posti letto alberghieri sono aumentati solo del 74 per cento); e che infine, come è ammesso anche da recenti documenti regionali, si risolve in «rapina e degradazione generalizzata del territorio». Chi vuol seguire nel dettaglio la storia di questo saccheggio, le leggi e gli abusi che l'hanno consentito, legga il saggio di un studioso americano che per anni ha battuto palmo a palmo l'isola: Richard L. Price, «Una geografia del turismo, paesaggio e insediamenti umani sulle coste della Sardegna», ora pubblicato in volume dal Formez.

Oltre alle centinaia di lottizzazioni sgangherate, c'è il caso clamoroso di Arzachena in Gallura,

dove da un quarto di secolo impera il Consorzio Costa Smeralda presieduto da Karim Aga Khan IV. Acquistati a prezzi infimi, alla fine degli anni Sessanta, 2.751 ettari lungo 45 chilometri di litorale, dopo aver costruito in tutti questi anni circa due milioni e ottocentomila metri cubi (Porto Cervo, Cala di Volpe, Liscia di Vacca, Romazzino sono nomi ormai famosi presso i ricchi di tutto il mondo), il consorzio vuole adesso arrivare al tetto di 6 milioni di metri cubi. Ma il comune di Arzachena non è più quello di una dozzina di anni fa, quando accettava entusiasta, appoggiato da tutte le forze politiche, sindacati compresi, di essere sepolto sotto un sudario cementizio: e di metri cubi ne vuole autorizzare solo cinque. Ne è seguita una lunga contesa, con la temporanea vittoria del Consorzio che, scavalcando il Comune, ha ottenuto dalla Regione tutto quel che pretende. Di qui, un mese fa, il ricorso del comune di Arzachena al Tar contro la Regione.

È un fatto nuovo: un comune che (per quanto spropositate per altri versi siano le sue previsioni edilizie) vuole un po' meno cemento. Il ricorso appare ben motivato. Vi si dice infatti che le mo-

difiche introdotte d'ufficio dalla Regione nel programma urbanistico comunale sono esclusivamente finalizzate agli interessi del Consorzio: si esautorano praticamente l'amministrazione da ogni controllo, si aumentano gli indici di fabbricabilità, si eliminano aree a verde e a servizi, si riducono di due terzi le cubature alberghiere, si concede la costruzione di «dimore di rappresentanza» per alcuni pezzi grossi del consorzio, a pochi metri dal mare violando le leggi regionali. Secondo un «protocollo d'intesa» tra Regione e Consorzio, questo sarebbe disposto ad investire nell'operazione edilizia 600 miliardi: un'operazione, è stato calcolato, che ad esso renderebbe un utile netto di 5-6000 miliardi. Con il che è detto tutto sul buon cuore del consorzio stesso e dell'Aga Khan: il quale, in un'intervista all'«Espresso» ha detto che la Costa Smeralda per lui è semplicemente «un incidente di vita». Complimenti.

Intanto, a Olbia è in arrivo Berlusconi con un milione e mezzo di metri cubi tra stagni e macchie, e nuove lottizzazioni sono in vista nell'arcipelago della Maddalena. La nave sarda continua dunque ad andare per la rotta sbagliata: ma un'azione di contrattacco è in atto da parte delle associazioni (Italia Nostra, Wwf, Lipu eccetera) appoggiate da docenti dell'università di Sassari; è stato diffuso un documento-appello per una pubblica sottoscrizione in difesa delle coste, è in corso di redazione un libro bianco sul disastro incombente. È tempo di decisioni coraggiose. Che si formi un comitato di salute pubblica, per costringere i responsabili a prendere le prime misure necessarie: un drastico ridimensionamento delle insensate previsioni insediative dei comuni costieri, è un piano di vincoli rigorosi su tutte quelle aree che devono essere salvaguardate da qui all'infinito. Perché in avvenire si possa ancora dire: questa è la Sardegna.